



diare e “meditare”. Mi hanno risposto che, volendo partire da “un impatto piacevole”, hanno pensato alla moda. L’idea di focalizzare l’attenzione su questo particolare abito è stata di Ada Marchetti. I “dintorni” si sono tuttavia ampliati comprendendo i preliminari, le persone, il lavoro, le cose. Si è voluto far constatare che la moda è solo apparentemente frivola e l’abito da sposa può essere considerato “una finestra sul mondo” che, in questo caso, ci offre uno spaccato della città di Milano, con particolare attenzione alla storia della lavoratrici dell’abbigliamento (ad esempio lo sciopero delle *piccinine* del 1902), ma anche alle vicende di una delle esponenti più significative della sartoria italiana, Rosa Genoni, “milanese, di fede socialista, che per le sue realizzazioni amò ispirarsi ai quadri dei maggiori maestri del Rinascimento e ai costumi regionali, antichi e moderni, accanita sostenitrice di un’industria nazionale del settore”.

Il tracciato dell’esposizione è molto ampio temporalmente, e va dalla fine del Settecento agli anni Cinquanta del secolo passato, cadenzato da pannelli che accompagnano il visitatore da un periodo all’altro, mentre nelle vetrinette sono esposti piacevoli illustrazioni e documenti fra i quali va ricordato una *Licenza d’esportazione* datata 10 ottobre 1923 dell’Ufficio Doganale della Provincia di Trento, nella quale si rilascia il permesso d’importazione e di transito di una sposa da Predazzo a Cremona. Quanto sopra, per frenare l’esportazione di generi di prima necessità come donzelle e giovinette.

La ricca documentazione iconografica dell’esposizione e la letteratura periodica che sono state ampiamente utilizzate nei saggi delle curatrici sono state ricavate in gran parte dalla *Bibliografia della stampa femminile* di Rita Carrarini ed è augurabile che, oltre al materiale illustrativo già presente in parte nel catalogo, vengano raccolte e rese disponibili come fonte preziosa di ulteriori ricerche.

Alle tre curatrici va anche il merito di aver tratteggiato con dovizia di citazioni e riferimenti a testi e brani di riviste dell’epoca, talora con qualche punta di cattiveria, i riti matrimoniali (il fidanzamento, il matrimonio, la dote e il relativo contratto), compresa l’adozione del bianco nuziale “che non era semplicemente un segno di purezza e rigore, ispirato al neoclassicismo statuario, ma era soprattutto un risvolto degli interessi economici e politici del momento”. Infatti Napoleone nel 1803 per colpire gli inglesi aveva impedito l’afflusso nel continente di materie coloranti.

Due saggi, il primo sulle donne di carta, il secondo sugli schermi di nozze, ci propongono sintesi simboliche dei diversi rituali che si ritrovano nelle pagine delle riviste femminili o nelle pellicole cinematografiche, ampliando il percorso ai mezzi di comunicazione, cui potrebbe aggiungersi, ma la mostra si ferma agli anni Cinquanta, la televisione.

Carlo Carotti

Milano



Biblioteca nazionale
Braidense

**L’abito da sposa e...
dintorni. Divagazioni sui
preliminari, le persone,
il lavoro, le cose che
ruotano intorno all’abito
da sposa dalla fine del
'700 alla seconda guerra
mondiale e oltre**

a cura di Patrizia Caccia, Vanda Cavaiuolo, Mirella Mingardo,
Milano, Viennepierre, 2003,
p.146, tav.

Ho chiesto alle curatrici della mostra che la Biblioteca nazionale Braidense di Milano ha ospitato nei mesi di marzo e aprile del 2003, quali siano state le motivazioni che le hanno spinte a individuare nell’abito da sposa un argomento da stu-